IL BUCINTORO [F. DALL'ONGARO]

Francesco Dall'Ongaro



IL BUCINTORO.

(*Estratto dalla* Nuova Antologia, *31 Ottobre 1866*).

AD ANGELO MARCHESE

GIÀ COLONNELLO E DIRETTORE DELL'ARTIGLIERIA MARINA A VENEZIA
NEGLI ANNI 1848-49

Mio caro Colonnello

Dai vostri libri e dalla vostra voce ho tratto buona parte delle notizie qui raccolte intorno al Bucintoro. Permettetemi dunque d'intitolare al vostro nome questa memoria ch'io mando, come primo saluto, alla patria risorta.

Voi rivedrete probabilmente Venezia prima di me. I Veneziani del 1866 non possono dimenticare i Veneziani del quarantotto, e non tarderanno a riparare l'ingiusta dimenticanza in cui furono lasciati nei momenti supremi non pochi dei più operosi e più degni. Voi sarete forse chiamato a illustrare colla molta dottrina e a ridestare alla vita quei cantieri deserti che in quella prima aurora della nostra libertà furono lungamente difesi coll'armi da voi preparate, e cogli uomini istrutti da voi.

Noi dovremo forse difenderli ancora, e certo dobbiamo servircene a gloria e ad incremento della nostra marineria.

Fu detto che Venezia è la città delle feste. Ma le feste veneziane non erano semplici cerimonie: esse chiudevano quasi sem-

pre un concetto politico e un intento fecondo Perchè le sue nozze col mare, dopo il lungo e forzato divorzio, non sarebbero celebrate un'altra volta innanzi all' Italia che deve sancirle? Perchè il Bucintoro non potrebbe risorgere anch' esso dalle sue ceneri?

Giova sperarlo: ma quand' anche l' onesto desiderio dovesse rimanere insoddisfatto, non sarà inutile aver ricordato in quest' occasione le belle tradizioni di una città veneranda, che confondendo i suoi destini a quelli della Nazione libera ed una, sarà pur sempre Venezia!

DALL'ONGARO

Firenze, 15 Ottobre 186[illegible]

IL BUCINTORO.

I

Che fosse il Bucintoro

Tutti i Veneziani sanno, qual più qual meno, che cosa s'intenda per questo nome: ma gl'Italiani delle altre provincie non sono da incolparsi se ignorano questa e molte altre cose che appartengono a quella città maravigliosa, che le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue sventure medesime tennero avvolta finora di un certo velo di mistero.

Questo velo sta per sollevarsi, e sarà, speriamo, con piacere e con vantaggio reciproco La Regina dell'Adriatico, la sua storia, la sue leggi, la sue feste, la sue tradizioni diverranno fra poco un tesoro comune a tutta l'Italia

Non so se fra le feste che si stanno furtivamente preparando per celebrare le sospirate nozze dell'Italia coll'Adriatico, si sia pensato di evocare dalle sue ceneri il Bucintoro che n'era il monumento più nobile e più poetico. Checchè ne sia, non tornerà sgradito ai nostri lettori che riuniamo in poche pagine quanto abbiamo potuto raccogliere, intorno a quello, dai cronisti antichi, dai recenti commentatori, e dalla viva voce di testimonj oculari

Il Bucintoro data dai primi secoli della republica: ma la prima volta che lo troviamo ricordato con questo nome è in un registro de'Procuratori, nel quale si parla dei Consiglieri che nel decembre del 1289 andarono a ricevere il Doge *super Bucentaurum.* Anzi troviamo in un ceremoniale più antico, che i Canonici della

Cappella Ducale dovevano accompagnare Messer lo Doge quando se ne andava nel *Buzo*, alla festa dell'Ascensione e delle Marie

Buzo nel latino grosso dell'epoca scrivevasi *Bucus*. Gli scrittori di marineria descrivono il *buzo* come una grossa nave da guerra. Ma un buzo di ceremonia non poteva essere sì grande, e sarà stato detto in diminutivo buzino: di qui buzino d'oro, o *Buzindoro* quello che serviva pel Doge, e sappiamo essere stato in ogni tempo riccamente dorato.[1]

Ci si perdoni se cediamo alla tentazione di opporre questa naturale etimologia alle ipotesi strane del Sansovino, del Gallicioli e di altri che si sforzano derivare il nome di Bucintoro o dalla nave *Centaura* dell'Eneide, o dal numero *ducentorum* di un decreto della Signoria che portava a duecent' uomini l'ampiezza del Buzo.

La forma del navicello ducale dovette variare secondo i tempi. Anticamente, quando il nuovo Doge lo costruiva del proprio dovette essere poco più di un *peatone* dorato, una specie di burchio, come è indicato dal nome buzo o buzino, che suona ancora in toscano panciuto e panciutello.[2] Nè in quel tempo traevasi a remi, ma veniva rimurchiato, come vediamo in certe antiche stampe e pitture, da una moltitudine di barchette, di yole, di gondole, appartenenti ai cittadini che formavano il corteggio ducale, quasi figli che ajutano l'andata del padre e gli fanno amorosa corona.

Più tardi, seguita la conquista, o meglio la dedizione dell'Istria e della Dalmazia, aumentata la ricchezza e la potenza della republica, seguita la riforma politica colla *serrata* del Gran Consiglio, riservando ai patrizi attualmente riconosciuti, salvo poche eccezioni, il governo della republica, furono diligentemente determinati gli uffic], i diritti, gli onori dovuti al serenissimo principe, il quale fu circondato da un'insolita pompa, per celare

[1] Questa etimologia è suggerita dall'eruditissimo Zon nelle sue note alla *Cronaca veneta* del Da Canale. Ci sembra la più semplice, e perciò la più verosimile di tutte quelle che furono messe innanzi finora.

Un'altra ne orrischieremo, se non fosse altro, per esaurir l'argomento. *Beauséant*, si chiamava lo stendardo di guerra de' Templari. Da questo venne *Boucent*, ch'era pure uno stendardo navale, di porpora e d'oro. Leggiamo che Filippo il Bello mandò tre *boucent batus* d'or in soccorso al re di Scozia. Secondo l'araldica del tempo l'oriflamme del Buzo ducale poteva ben nominarsi il *boucentoureum*, e il nome della bandiera passare alla nave. Vedi *Le Moyen-âge et la Renaissance*, vol. II, pag. 151.

[2] *Panzone* dicevasi a Genova una nave oneraria di larghi fianchi, e i Provenzali chiamano ancora *Pause* una specie di feluca di gran portata.

sotto l'oro, la porpora e i fiori, le catene che ne frenavano gli arbitrj a gli legavano accortamente le mani. Fra questi onori che gli vennero statuiti nel 1311, fu quello del Bucintoro, costrutto a pubbliche spese, e addobbato con istraordinaria ricchezza, per servire al doge, alle autorità primarie, e agli ambasciatori esteri, nella festività dell'Ascensione e delle Marie, di cui diremo lo appresso

Allora, ciò ch'era un vascello quasi privato, divenne una specie di reggia galleggiante, degna per l'eleganza e per la ricchezza di rappresentare il Governo e lo Stato. Non aveva però ancora la forma snella ed elegante della galea, condotta dagli artefici dell'Arsenale a forza di remi: era ancora un *burio*, ornato, dorato, capo d'opera dell'architettura navale del tempo, ma tratto a rimorchio, come s'è detto, fino all'imboccatura del lido.

Il Bucintoro, per quanto ricco a solido fosse, non poteva durare eterno; nè i maestri dell'Arsenale che dovevano rinnovarlo, erano obbligati a conservarne la struttura e la forma. Quindi passato un certo periodo d'anni, che può immaginarsi di un secolo, si ricostruiva secondo la moda a la maggior perfezione dell'arte. Prese quindi la forma di una galea a due palchi, uno de' quali era riservato a cento e ottanta liberi remiganti, che a quattro a quattro maneggiavano i lunghi remi listati di porpora e d'oro. Poi si tornò alla forma anteriore, come apparisce da certe pitture del 1500, per ripigliare un'altra volta la struttura abbandonata, alternando il buzo a rimorchio colla trireme, che durò fino al fine.

L'ultima fu costrutta nel 1722 dall'Architetto navale Michele Stefano Conti. Non meno di sei anni duro la fabbrica, tanti erano gl'intagli e le statue, condotte e dorate da Giovanni Adami e Antonio Corradini. Di questa rimangono memorie e descrizioni più diffuse ed autentiche. La gentildonna Giustina Michiel, nelle sue *Feste Veneziane* così lo descrive, quale ba potuto vederlo e ammirarlo prima che fosse dato alle fiamme. Citiamo le sue parole ad onor della donna che fu detta *l'ultima veneziana*, e ad illustrazione dell'opera che meriterebbe di essere più conosciuta e più letta.

«Lunga 100 piedi e larga 21, in due piani distinguevasi questa reggia galleggiante sull'acque. Nell'inferiore stavano i remiganti, il superiore poi coperto di velluto cremisino, ornato di frange, galloni a fiocchi d'oro, formava un salone di tutta la lunghezza del naviglio. Il salone innalzavasi verso la poppa, in capo alla quale trovavasi un apposito finestrino, da cui il principe gettava l'anello in mare. Questo partugio stava dietro la

ricchissima sedia del doge, collocata sopra due gradini. La poppa rappresentava una Vittoria navale co' suoi trofei. Due bambini sostenevano una conchiglia e formavano il baldacchino ducale. Si dall' una parte che dall' altra del seggio eranvi due figure rappresentanti la Prudenza e la Forza, volendo significare con ciò, che la mente ed il braccio sono i veri sostegni del principato. Vicino ai gradini erano i sedili anch' essi magnificamente apparecchiati ad uso del patriarca, degli ambasciatori, della Signoria e de' governatori dell' arsenale. Per indicar poi, che mediante la coltura delle scienze e delle arti un popolo potente si acquista maggior considerazione ed accresce la sua felicità, la parte di questa sala che serviva come di tribuna al trono, era coperta di bassorilievi dorati, fra i quali distinguevasi Apollo in mezzo alle Muse, di cui il Bucintoro poteva a ragione essere riguardato come il tempio. Sulle pareti di tutto il restante vedevansi, pure in bassorilievo, le Virtù e quelle Arti che servono alla costruzione de' vascelli, non che quelle che ricreano lo spirito da gravi cure occupato, come sono la pesca, la caccia, e simili, il tutto distribuito con isquisita eleganza, resa più cospicua dalla somma profusione dell' oro. Il numeroso corteggio del Doge era in questo caso accresciuto da' forestieri più illustri, che ambivano l' onore di essere del seguito del principe. Essi misti ai magistrati occupavano le due ale della sala, ora stando seduti sopra le panche, ora godendo la vista dello spettacolo, affacciati a qualunque delle quarantotto finestre, ond' erano traforati i fianchi del naviglio. Sulla prua la statua colossale della Giustizia, dea tutelare di ogni ben ordinato governo, attraeva a sè gli sguardi de' sudditi della repubblica, che ne facevano giulivi l' applicazione. In fine riguardando il complesso del Bucintoro potremmo dir francamente, che giammai forse la pubblica maestà si scelse un albergo più degno di questo; ne per la via de' sensi essa instillò mai negli animi tanta venerazione di sè, quanto allorchè si accoglieva fra l' oro e fra la pompa di si portentoso naviglio.»

II

Il Bucintoro alla festa delle Marie.

Quasi tutte le feste di Venezia erano feste civili; non che la religione non vi avesse parte, che nessuna festa si celebrava senza la

presenza e la cooperazione del clero: ma civile e politica n' era l'origine, e la religione non serviva che a consecrare i fasti, le vittorie, gli avvenimenti ora lieti, ora dolorosi della repubblica. La gentildonna Giustina Renier-Michiel, di cui citammo testè le parole, raccontando l'origine delle Feste Veneziane, riuscì a tessere una storia se non completa, almeno sufficientemente coordinata della repubblica di Venezia.

Tra le più antiche è ricordata la festa delle Marie. Marie si chiamavano in onor della Vergine le donzelle che dotate dal governo e dalle rispettive contrade, si adunavano ogni anno il secondo giorno di febbraio nella Chiesa di Olivolo, all' estremità orientale della città, per ricevere la benedizione nuziale. Recava ciascuna la sua dote in una cassetta di legno, denominata arcella, e i giovani del paese venivano a sceglıere la loro compagna e ad impalmarla alla presenza del Doge e del Vescovo. Quest' uso risale ai più antichi tempi della repubblica, quando i costumi erano semplici e primitivi, e la città scarsa ancora d'abitatori, credeva necessario promuovere i maritaggi e sancire in modo solenne la santità delle nozze.

Le zittelle e i giovani non ancora ammogliati vestivano certe fogge differenti dagli altri, come rispettivamente allo donne si usa ancora in certi paesi dell'estuario e delle isole venete. I giovani lasciavano intonsa la chioma, frenata da una benda o da un nastro, come si può vedere negli antichi dipinti, e nel libro iconografico del Vecellio. Le giovanette portavano una specie di berretto di color rosso, come usa ancora nei paesi illirici, e guai se alcuna continuasse a portarlo quando ne avesse perduto il diritto. Gli uni e le altre si chiarivano a prima vista per candidati alle nozze, e al ricorrere della festa annuale, aveano già fermata la loro scelta e gittato il pomo. Concorrevano le famiglie all'aspettata solennità, e i Tribuni dell' Isole prima, e più tardi il Doge e la Signoria vi assistevano in gala.

Venezia allora, parlo dei primi secoli della sua storia, non era una vasta città come si venne formando più tardi. Erano parecchie isolette più o meno vaste, più o meno abitate, e perciò si chiamavano lo Venezie. Più tardi le più popolate e le più centrali si unirono con terrapieni e dighe e ponticelli tanto da formarne una sola, ch' ebbe nome Rialto. Le più lontane rimanevano staccate come quella di Olivolo, insigne per la residenza del Vescovo e per la sua cattedrale, alla quale non si approdava se non con barche e piatto galleggianti sulle acque della laguna.

Ai tempi di cui parliamo, verso il decimo secolo dell'era nostra, l'Isoletta di Olivolo era ancora in parte selvaggia e disabitata, vuoi pel terreno acquitrinoso, vuoi per le macchie ed i boschi che sorgevano lungo la costa, opportuno ricovero ai pirati che corseggiavano lungo il litorale da Caorle a Pola e più là. La più antiche cronache ci conservarono il nome di uno di codesti corsari, famoso per le prede che faceva non solo di cose, ma d'uomini. Chiamavasi *Gajolo*, nè importa sapere onde sortisse i natali, se a Trieste o in alcun'altra di quelle terre, ruderi di antiche città romane, o primi elementi della novelle, che andavano sorgendo qua e là sulle foci dei fiumi o in fondo ai seni e ai porti dell'Istria.

Era il febbraio dell'anno 944. Le spose veneziane erano convenute alla cattedrale co' lor parenti, co' loro scrignetti di legno, per giurar fede a' lor futuri mariti, che sulle agili barchette venivano di mano in mano approdando, facendo mostra non tanto delle lor vesti attillate e della capigliatura ondeggiante, quanto della snellezza della persona, e della forza de' muscoli.

Era doge Pietro Candiano III: vescovo non so chi. Tutti gli isolani di Olivolo erano accorsi nel tempio per assistere alla cerimonia ed ammirare la bellezza degli sposi e la pompa de' magistrati della repubblica.

Tutt'ad un tratto un urlo di grida selvagge suonò fuor della chiesa. Una mano di malandrini irrompe dalla porta, si fa strada tra la folla delle donnicciuole e de'curiosi ond'era piena la chiesa, e prima che il Doge e i cittadini si riavessero dallo stupore, s'impadroniscono delle donzelle e dagli scrignetti che avevano seco, e rapidi com'eran venuti, escono dalla chiesa, guadagnano tra le macchie la loro barche, e dato ne' remi, spariscono.

Un colpo di mano sì ardito parrà a primo aspetto incredibile: ma la sorpresa paralizza sovente una intera moltitudine. Nessuno era armato, nessuno poteva aspettarsi che sarebbe violata la santità della chiesa e la maestà del sovrano in un giorno sì fausto. L'astuto Gajolo aveva appunto contato su questo: e pensò di rinnovare a profitto proprio e de' suoi l'antico ratto delle Sabine, rubando ad un tempo le spose colla lor dote.

La sorpresa non durò molto. Il Doge alzò la voce, e quanti vi erano nella chiesa uomini di cuore, riscossi dal primo sgomento, non aspettarono l'ordine per inseguire i ribaldi. Le barchette veneziane parate a festa, non erano le meglio opportune per dar la caccia a' pirati, ma l'indignazione e il dispetto raddoppiò le

forze e non lasciò tempo alla scelta dell' armi. I malandrini furono raggiunti a poche miglia di distanza sulla spiaggia di Caorle, mentre, non avvedendosi di essere inseguiti così dappresso, aveano preso terra per divider fra loro la ricca preda. I Veneziani, protetti da una fitta nebbia, si avvicinarono non veduti, e restituirono sorpresa per sorpresa. Una lotta terribile ne seguì. Le donzelle furono riconquistate, i pirati spenti e cacciati in fuga a colpi di coltello e di remo. Secondo la tradizione le donzelle così inopinatamente rapite e riconquistate erano dodici e polerono andar orgogliose di dar la mano a coloro che le avevano salvate e restituite alla patria.

La mattina seguente il popolo di Venezia vide arrivare la flottiglia vittoriosa, traendo seco, come trofeo, gran parte del naviglio tolto a' corsari. Fu un vero trionfo, degno d'essere ricordato d'anno in anno e festeggiato con ogni genere di tripudio.

La maggior parte di que' giovani che primi avevano dato ne' remi erano legnajuoli, o, come a Venezia si chiamano, *casselleri*, che abitavano la parrocchia di Santa Maria *Formosa*. Domandati dal Doge qual ricompensa avrebbero desiderata per il coraggio e l' ardire di cui avevano dato sì bella prova, risposero con antica semplicità: volesse tutti gli anni, ricorrendo quel giorno, fare una visita alla lor chiesa.

— Tutti gli anni ? replicava il Doge, come eccitandoli a domandare altra cosa. Ma se piovesse?

— Vi daremo de' cappelli.

— E se avessimo fame ? insisteva il Doge celiando

— Vi sarà da mangiare e da bere.

Non c'era che aggiungere. Il Doge si piegò alla domanda, e promise che visiterebbe ogni anno colla Signoria la lor chiesa. L' anno seguente alla prima visita ch' ei fece, il Camerlingo della parrocchia gli presentò in nome del popolo un cappello di paglia dorata, e due melarance come ricordo della promesse a lui fatta. E questo si praticò tutti gli anni per rispetto alla tradizione.

Ma se ciò bastava ai *Casselleri* di Santa Maria *Formosa*, al Doge e al popolo non parve bene che la memoria di un fatto così lieto e così glorioso non fosse raccomandata a qualche festa più splendida e più degna della città, che d'anno in anno si faceva più ricca e magnifica. Allora ebbe principio la festa così detta delle Marie, che il Pace, poeta del Friuli, celebrò con nobili versi nel suo poema latino: *Ludi Mariani*, ultimamente dato alla luce e dottamente commentato dall' eruditissimo Emmanuele Cicogna.

Codesti *ludi*, o feste olimpiche, duravano otto giorni Dodici statue intagliate in legno e riccamente abbigliate a somiglianza delle spose riconquistate, erano tratte in processione tra canti a suoni e danze ed esercizi ginnastici d'ogni maniera. Il Doge e la Signoria le scortavano nel Bucintoro, mentre i cittadini allestivano gondole e barche d'ogni forma e d'ogni misura, e facevano un numeroso corteo ai supremi magistrati della repubblica.

Lungo sarebbe, e alieno dal nostro proposito descrivere a parte a parte il vario ceremoniale e le varie pompe che si alternavano negli otto giorni che durava la festa. Ogni sesto della città voleva prender parte al nazionale spettacolo, e veder passare il corteggio. Nell'ottavo giorno la gioia toccava il suo apogeo. Le grandi barche si lasciavano da parte, e i giovani più avvenenti e robusti, montati su leggere barchette entravano in lizza di agilità. Di qui ebbe origine la *Regata*, così detta, dalla riga che segnava il punto di partenza degli agili schifi, che governati e sospinti da un solo o da due rematori, volavano rapidamente sull'onda, disputando ai rivali il premio proposto, fra le grida e gli applausi della moltitudine.

Questa fu la giostra e il torneo favorito de' Veneziani, nè il loro amore per questa specie di gara venne mai meno per le mutate fortune della città.

È difficile immaginare un esercizio ginnastico che dia più di questo occasione a un giovane ben disposto della persona per ispiegare una maggior varietà ed eleganza di movimenti Ritto in piedi e spiccato, come il Mercurio di Gian Bologna, sull'agile poppa del suo legnetto, dovendo coll'unico remo reggerlo e sospingerlo dritto alla mèta, il gondoliere dove ad ogni momento cercar l'equilibrio girando ed atteggiando le membra in una serie di movenze, una più bella dell'altra. L'atleta che guidava il suo cocchio nell'antica palestra, il cavaliere che secondava il movimento del suo corsiero, il lottatore, il saltatore dovevano essere poca cosa al paragone del gondoliere che disputava il premio della Regata. Fortuna che dopo si lungo intervallo i gondolieri di Venezia potranno ripigliare il consueto esercizio, e vogare la Regata della Libertà in faccia all'Italia intera plaudente!

Lo spettacolo dovette esser si bello che le *Marie di legno* apersero gli occhi, come la Galatea di Pimmalione, e poterono ammirare ed animare col loro sguardo a col loro gesto quello dei gondolieri ch'era il segreto sospiro del loro cuore. In una certa epoca noi troviamo infatti che le statue di legno erano state so-

stituite da dodici giovanette scelte due per sestiere fra le più belle e più verecondo, a rappresentare le antiche Marie della festa Le giovanette designate dal pubblico voto erano condotte di casa in casa, e colmate di vezzi e di gioielli ricchissimi, tanto che più tardi le leggi suntuarie dovettero porre un limite al lusso sempre crescente, e di dodici ch' erano da principio, non ne furono concesse che sei, e più tardi tre sole, finchè verso il secolo decimoquarto, in un'epoca disastrosa per la repubblica, furono abolite del tutto.

Si tentò ritornare alle statue di legno, ma il popolo non le volle più tollerare, e soleva gratificarle di mele cotte, e d'altri poco accetti projettili: onde *Maria di legno* divenne nome di scherno, e si usò per esprimere una faccia insipida e senza garbo. Così la festa delle Marie ebbe anch'essa, come ogni cosa umana, i suoi umili principii, il suo apogeo, e la sua inevitabile decadenza. Degli antichi e celebrati *Ludi Mariani*, restò solo, fino alla caduta della Repubblica, il *Bucintoro*, e la famosa Regata, che speriamo rivedere fra poco, se già a quest'ora, mentre scriviamo, i gondolieri di Venezia non l'hanno già fatta risorgere per celebrare l'ingresso del nuovo Doge.

III

Il Bucintoro allo Sposalizio del mare

Il Bucintoro apparteneva alla festa delle Marie, perchè era fin da principio il buzo, o buzino proprio del Doge, il quale assisteva sovr' esso alla Regata, e scortava le Marie nelle loro processione solenne alla chiesa votiva. Esso non era dapprima che un naviccllo distinto e più grande degli altri come conveniva alla dignità del principe Più tardi fu dorato, come il cappello di paglia offerto a Santa Maria *Formosa*, e così divenne il Buzino d'oro, o il Bucintoro. Le Marie non erano ricevute a bordo; ma venivano in uno *Scale*, condotto da cinquanta remi, riserbato particolarmente alle dodici donzelle e ad un giovane che le scortava sotto l'aspetto d'un angelo, o meglio di un paraninfo.

Ma l'uso principale, la vera festa del Bucintoro era la visita che il Doge faceva al Lido nel giorno dell'Ascensione o della *Sensa*, come si dice ancora a Venezia.

Questa festa fu istituita circa mezzo secolo dopo quella delle Marie, e rammemora anch'essa una vittoria riportata dai Veneziani sui corsari che infestavano il littorale adriatico. Erano probabilmente della stessa razza di quelli che avevano commesso l'attentato nella chiesa d'Olivolo: ma qui prendono più particolarmente il nome di Uscocchi o di Narentini, dal nome della città dove avevano le lor sede. Tutte le città della costa illirica erano continuamente infestate da questi ladroni che non avevano altra legge che quella della forza, e seminavano lo sterminio dovunque passassero.

La fama de' Veneziani era già penetrata fin là, e forse non poco avea giovato a diffonderla la terribile vendetta che avevano esercitata su' rapitori delle Marie. Una deputazione di que' paesi venne a domandare l'ajuto dei Veneziani. Dogava allora Pietro Orseolo II; uomo intraprendente e pronto a cogliere tutte le occasioni che la fortuna gli presentasse per purgare i mari vicini, ed estendere il nome e il potere della repubblica.

Egli comunicò al popolo la domanda de' Dalmati, e col consenso degli anziani, fece allestire una flotta, che volle guidare egli stesso montato nel suo Buzo di guerra. Salpò da Rialto il giorno dell'Ascensione; raggiunse i Pirati Narentini nel Quarnaro, diede loro la caccia per mezzo a quel labirinto di scogli e d'isole che formano l'Arcipelago illirico, e in poche settimane fece man bassa di que' ladroni, e liberò delle loro incursioni quei seni e quei mari. Era la prima volta che l'armi veneziane visitavano quelle spiagge; e non per avidità di conquista, ma per difendere il debole e sottrarlo alle rapine e ai massacri de' barbari. Gli abitanti della costa dalmatica che aveano domandato l'ajuto de' Veneziani vollero assicurarsele anche per l'avvenire facendo atto di dedizione alla potente republica. Codesta fu l'origine del dominio veneto sulla Dalmazia; dominio che fu sempre riguardato come un beneficio fino agli ultimi tempi, nei quali il soldato schiavone ancorchè sciolto da ogni dovere di disciplina, preferì morire anzichè cedere il sacro vessillo di San Marco confidato alla sua custodia.

Questo fu il primo passo che fece Venezia fuori delle sue lagune, il primo passo verso l'Oriente, che più tardi doveva dominare col commercio e coll'armi.

Il Doge vittorioso rientrò trionfante nella città che si chiamava ancora Rialto. Lo seguivano, come a corteggio i deputati delle città dalmatiche venuti a ratificare l'alleanza contratta, o a

giurare all'Assemblea degli Anziani quella fede che dura ancora negli animi de' lor nipoti. Questo seguiva nell' anno 997: tre anni prima del millenario che doveva recare, secondo le profezie delle Chiesa, la fine del mondo. Non sembra che i Veneziani prestassero gran fede al sinistro presagio: poichè istituirono quell' anno stesso la festa memorativa di questa vittoria, decretando che nel giorno dell' Ascensione il Doge e la Signoria, montati sul Bucintoro avessero a recarsi alla vista del mare, per benedirlo e pregarlo propizio alla nascente repubblica.

Non si trattava ancora di quella ceremonia che fu detta lo Sposalizio del mare, ma di una semplice gita che si faceva sul Bucintoro verso il porto che or si chiama di San Niccolò. Le ceremonia cominciò molto semplice e perciò più toccante. I canonici della Cappella Ducale si recavano la mattina a darne l'annunzio all'Abate del luogo, per deferenza alla sua dignità. L' Abate doveva riceverli nella sua sede, e far loro ammannire una colazione di *castagne monde e di vino rosso*. Quindi saliva con essi nella lor barca parata a festa, e movevano incontro al Doge che si avanzava maestosamente nel Bucintoro. L' Abate gli spediva innanzi come araldo un paggio d' onore con un bel mazzo di rose dameschine. Il Doge ne prendeva una per sè, e distribuiva le altre alla sua comitiva.

L' Abate allora passava nel Bucintoro e si metteva a fianco del Doge: e a forza di remi si giugneva allora fino all' imboccatura del porto vicino. L' Abate e i canonici della Cappella Ducale intonavano, le preghiere consuete, e il Doge pronunciava ad alta voce con essi la formula propria del rito, che era la seguente: *Ut hoc mare nobis et omnibus in eo navigantibus tranquillum et quietum concedere digneris.*

Riportiamo testualmente queste parole da un Rituale dell' anno 1177. Non si trattava ancora nè di sposalizio nè di dominio. Si pregava il Signore a concedere il mare quieto e tranquillo non solo alla repubblica ma a tutti quelli che vi navigavano. Queste parole erano proferite dal Doge, e il Doge stesso benediva al ritorno il popolo circostante.[1] L' Abate assisteva alla cerimonia perchè ovea luogo entro le sue giurisdizione e non altro. Le due autorità civile e religiosa erano rappresentate veramente dal Doge e do' suoi Canonici, fra i quali non v'era ancore alcuna questione di competenza, nè alcuna gelosia di potere

[1] Per ciò che riguarda la benedizione impartita dal Doge, vedi Cappelletti, *Storia di Venezia*, Libro I, cap. 12.

Nolo questi particolari perchè accennano fin d'ora a quelle indipendenza che il governo veneto non volle mai sacrificare alle pretensioni di Roma, non ultimo de' suoi meriti.

Cominciò da questo momento l'epoca eroica della repubblica veneta. Le sue galee, una volta ch'ebbero appreso la via dell'Adriatico, non si ristettero finchè tutti i luoghi più forti delle due rive non si piegassero alla bandiera di San Marco. Non è nostro proposito tessere la storia dei fatti che si successero per due secoli, tutti più o meno favorevoli alla città, che non a torto fu nominata la Roma del mare.

Ai fatti veri e appurati dalla critica si aggiungono quelli che la fantasia de' poeti e la boria de' vincitori inventa e magnifica. Si disputa ancora se la battaglia di Selbore, nella quale trenta galee veneziane distrussero la flotta che obbediva agli ordini di un figlio del Barbarossa, sia da lasciarsi ai cronisti che la raccontano e ai pittori che la dipinsero. Letti gli appunti e le risposte, noi lasciamo la cosa *sub judice*. Ma il fatto che i due primi potentati del mondo cristiano il Papa Alessandro III e l'Imperatore Barbarossa si recassero entrambi a Venezia per sigillare la pace in presenza del Doge e sotto l'ombra ospitale della repubblica, questo fatto non può mettersi in dubbio, perchè lasciò molte traccie nelle istituzioni venete, e fin nella festa testè ricordata.

Un papa e un imperatore non potevano dimorare alcun tempo a Venezia, senza appiccicarvi l'idea papale del potere assoluto, e i riti, ancora sconosciuti, del feudalismo. Il primo trasmise ai Veneziani il diritto di *dominio* sul mare adriatico regalando al Doge quel famoso anello d'oro, simbolo di possesso, che diede origine allo sposalizio del mare. Quella che per quasi due secoli non era stata che una visita commemorativa, divenne una ceremonia quasi feudale. Prima si pregava il mare propizio e tranquillo a tutti quelli che navigassero in lui: ora il rituale si cambia, e il Doge gittando in mare l'anello ricevuto in dono dal papa, vice-Dio sulla terra, proclama il proprio diritto con queste nuove parole *Desponsamus te, mare, in signum veri et perpetui dominii*.

La gentildonna Giustina Michiel cerca di giustificare e lode di Venezia l'arroganza di questa pretesa: notando come il dominio proclamato dal Doge era quello d'uno sposo verso la sposa, non quello di un padrone sopra il vassallo. E poichè il mare in italiano è di genere mascolino, accettiamo la benigna interpreta-

zione e consentiamo volentieri a Venezia il poetico titolo di *Sposa dell'Adriatico*. Auguriamo che questo ritornato dopo lungo divorzio agli antichi amplessi, le sia fedele in perpetuo e per sempre, ma senza contraddire la giusta e generale formula antica: *ut hoc mare quietum et tranquillum concedere digneris omnibus navigantibus in eo*. Tutt'al più per correggere il pleonasmo, e per iniziare il nuovo diritto, diremo: quieto e libero a tutti. Il matrimonio ritorni alleanza, e la libertà sia la legge.

Le ricchezze d' Oriente, che le imprese de' Crociati accumularono in gran parte a Venezia, aveano fatto salire ad un'altezza incredibile il lusso e la profusione di una repubblica già sì frugale e modesta. Le melarance, il cappello di paglia di Santa Maria *Formosa* si conservavano ancora per rispetto alla tradizione, e troviamo ancora a questo tempo conservata la refezione di vino resso e di castagne monde, che i monaci di Lido ammannivano al Primcerio e ai cappellani del Doge. Così il donzello del monastero recava al Doge la rosa damaschina sopra un vassoio d' argento o d' oro. L'oro e l' argento cominciava a fluire e a splendera da ogni parte. L' Oriente avea mandato a Venezia tutte le sue perle e le sue pietre preziose. I paramenti ecclesiastici n' erano gravi: e a poco a poco dai luoghi pubblici si propagavano alle case private, e non vi era donna, nobile o popolana, che non fosse ricca di fregi d'oro e di ornamenti di ogni maniera.

Chi volesse avarne un' idea, non avrebbe che a scorrere la Cronaca di maestro Martino da Canale, ultimamente dissotterrata e pubblicata nel testo francese d' allora e in italiano nell' ottavo volume dell' Archivio storico del Vieusseux. Tutti gli splendori della mille e una notti sono superati dal lusso che spiegavano i Veneziani a quel tempo nelle solennità sia ecclesiastiche che civili, massime nel dì delle sposalizie del mare, e nella fiera della Sensa a cui dava principio. La piazza di San Marco, qual ch' ella fosse a quel tempo, era trasmutata sovente in campo chiuso ad uso de' torneamenti, che i crociati di Francia ci avean portato. La processione di tutte le maestranze venete, e di tutti gli ordini della cittadinanza ad onore della dogaressa Tiepolo, nel giorno delle sue nozze, narrata dal Canale, testimonio oculare della medesima, è una lunga enumerazione di confraternite artistiche, vestite di zendado e di raso, inghirlandate d' oro e di perle, come se ogni cittadino ed ogni artiere volesse gareggiare col Doge.

Il *Buzo* ducale, che fino a quel tempo era fabbricato col peculio privato del principe eletto, fu costruito a spese dello Stato.

Il Cicogna ne ha publicato il decreto. E se prima era ricco, si può pensare com'ei lo fosse di piu quando divenne il palazzo galleggiante della repubblica. Il chiamarlo *Buzo-d'oro*, o Bucintoro, non era dir molto, quando l'oro e le perle erano divenute cosi comuni. I Veneziani non conobbero mai misura nelle cose che dovevano attestare la magnificenza e la maestà del governo. Per cinque o sei secoli non cessarono mai di abbellire e di arricchire la Basilica di San Marco, che non era la Cattedrale, ma la cappella del Doge. Fu d'uopo stabilire una multa a quel membro del governo che avesse proposto un nuovo ornamento per quella chiesa. Ma l'anno appresso, nell'adunanza in cui si regolava il bilancio, un senatore si levò in piedi, e pagata la multa, propose non so che addobbo da aggiungere ad un altare.

Ma la ricchezza della materia non era tutto. Le costruzioni navali non cedevano in quel tempo alle nostre. Basta vedere nell'opera del Lacroix, le *Moyen-âge et la Renaissence*, i disegni di alcune navi dell'epoca. Gli stessi navigli da guerra erano ornati di statue, smaltati d'oro e de' colori più vivi: le vele di lino finissimo dipinte a istoriate assai vagamente: tanto che i *Talamisti de'* Tolommei, e la nave di Cleopatra parea risorta. Una galea così fatta, sospinta a tre ordini di remi come le triremi romane, ove riapparisse quest'oggi tra le nostre flotte di guerra, sarebbe una galanteria, un palazzo delle Fate, una fantastica visione della Morgana.

Sarebbe da desiderarsi che si rintracciasse ne' quadri de' vari tempi, come la forma del Bucintoro variò di secolo in secolo. Abbiam veduto come si movesse, ora rimurchiato dalle altre barche, ora sospinto a remi dagli operai dell'arsenale che ci riserbavano quest'onore. La costruzione doveva dunque obbedire al gusto dell'artefice e alla moda de' tempi, pur conservandosi nelle parti essenziali accomodato all'uso a cui doveva servire. Una serie di disegni rappresentanti le varie forme successive del Bucintoro, darebbe dunque un'idea dell'architettura navale de' Veneziani dal principio della loro potenza, fino alla caduta della repubblica. Venezia è aperta oggimai ai nostri studj, aperto l'arsenale, aperti gli archivi. Non disperiamo che qualche diligente cultore delle cose patrie vorrà venirci in aiuto per illustrare con opportuni disegni questa scrittura.

IV.

La Sensa.

Il *Bucintoro* rientrando nell' annua corsa all' imboccatura del Lido, annunziava solennemente la fiera dell' Ascensione, aperta al commercio e al concorso libero di tutti i paesi.

La Sensa era un secondo carnevale più brillante del primo, poichè gli affari e i piaceri contribuivano ad arricchirlo.

Nell' ampio quadrilatero della piazza di San Marco s' innalzavano come per incanto una doppia serie di botteghe disposte simmetricamente in una grandiosa elissi da un lato all' altro. Era una specie di esposizione universale di tutto ciò che l' arte e l' industria del tempo aveano prodotto di meglio in ogni genere di lavoro.

Un libro recentemente pubblicato a Parigi si sforza di rivendicare alla Francia l' istituzione di queste pubbliche mostre. Ciò sarà vero rispetto all' Inghilterra superba del suo palazzo di cristallo. Ma l' illustre scrittore di codesto libro dovette limitare le sue ricerche e le sue pretese al secolo presente. Ciò che alla Francia e all' Inghilterra può sembrare una novità, era già da molti secoli conosciuto e praticato a Venezia. Anche Firenze apriva le sue mostre annuali sotto i portici di Santa Maria Novella e dell' Annunziata. Vi sono ancora memorie e vestigi di queste fiere, e non andrà molto che qualche erudito fiorentino si avviserà di mettere in luce anche questa gloria dell' arte e dell' industria paesana.

Venezia però aveva nelle sue botteghe amovibili un vero palazzo dell' industria e dell' arte, che si rinnovava e si apriva ad una esposizione annuale, in cui si ammiravano i prodotti e i manifatti non solo di Venezia, ma di qualunque altro paese d' Italia e d' Europa volesse prendervi parte. Cotesta fiera franca durava quindici giorni, nei quali cadevano a terra tutte le barriere, e Venezia diveniva l' emporio e il teatro di tutto il mondo civile. Gli stranieri vi accorrevano da ogni parte, e convien dire che perdessero il capo ammirando tante ricchezze e abbandonandosi a tutti i piaceri accumulati in quell' epoca, poichè *andar alla Sensa* si dice ancora a Venezia per *andare in visibilio*, e quello che rimane attonito e stordito suol battezzarsi col titolo d' *insensà*.

Durante i quindici giorni della fiera erano rimpresse le maschere per liberare i Veneziani e i forestieri dagli incomodi legami che l' ordine, il grado, la convenienza d' ordinario imponevano. Il nobiluomo, il principe straniero, il doge, il frate, la monaca potevano senza scandalo e senza oltraggio del decoro e della decenza frammischiarsi alla moltitudine sotto il costume uniforme della *bauta* e dello zendado tradizionale. Il carnevale, la cavalchina de'nostri giorni sono appena un languido indizio di ciò che doveva esser la Sensa a Venezia nei secoli della sua maggiore prosperità, quando il Tiziano, il Giorgione, il Veronese e i loro emuli esponevano nelle ricche sale i lor capi d' opera; quando l' oreficeria veneziana lottava colla fiorentina, e intagliatori e scultori emulavano a Venezia le meraviglie della scuola del Ghiberti e del Donatello.

Codeste botteghe amovibili non erano già rozze baracche improvvisate d' anno in anno come quelle dei giocolieri parigini a Natale. Era una nuova piazza, quasi direi una nuova città costrutta e decorata dai migliori artisti del tempo, che si rinnovava e si ampliava secondo il bisogno, ma sempre in modo conforme ai principj dell' arte. Ne abbiamo qualche accenno nei quadri dei nostri pittori, e vivono ancora parecchi in Venezia e fuori che possono ricordare il gusto e la ricchezza dell' ultima costruzione, distrutta colla repubblica nell' orgia vandalica e disonesta che contaminò i moti democratici del 1798.

V.

Fine del Bucintoro.

Chi entra nella Basilica di San Marco, e prendendo la nava a sinistra si avanza verso la cappella consacrata alla Vergine, può vedere a' suoi piedi un grafito antichissimo rappresentante in due compartimenti vicini il leone simbolico. In uno di quei compartimenti la belva è raffigurata in attitudine fiera e maestosa, in istato di salute assai prospero, rampante sull' acque. Nell' altro compartimento la vedi arrampicarsi sopra il ramo d' un albero dimagrata, allampanata e quasi morente.

Il grafito appartiene probabilmente al secolo decimo terzo o decimoquarto tutt' al più. L' artista quale ch' ei sia, o facesse di sua testa, o esprimesse il concetto d' un altro, confidò al pavi-

manto della basilica bizantina una terribile profana. La fortuna di Venezia, costantemente propizia finchè si estese sulle acque che sono il suo proprio elemento, mutò a poco a poco sembiante quando la republica volle dominare la terraferma e si mise in lotta colle altre potenze del continente.

La scoperta del Capo di Buona Speranza pose fine al suo predominio sul mare. I suoi patrizj aveano già smesso il costume avito di esercitare il commercio marittimo. Molti erano divenuti immensamente ricchi, e non sentivano più la necessità di avventurarsi sopra una nave per tentare nuove imprese e rannodare nuovi commercj. Altri men ricchi trovavano aperta una carriera onorifica senza abbandonare il territorio della republica, che di giorno in giorno andava allargandosi. Finchè si trattava di guerre marittime o contro le republiche rivali di Pisa e di Genova, o contro l'Impero Ottomano, la flotta veneta non mancò di soldati e di marinai, che l'Istria e la Dalmazia somministravano volentieri, nè, ciò che più importa, d'un comandante tratto dal suo seno e propugnatore dell'onor nazionale, come di un patrimonio suo proprio. Ma quando si trattò di muover guerra al principi del continente, la republica non ebbe nè un esercito di terra nè un condottiere, sa non mercenario. Il Piccinino, il Colleoni, il Carmagnola non erano fedeli che all'oro, e quest'ultimo ebbe a pagare sul palco un primo indizio di tradimento. La prudenza così famosa, e la longanimità tradizionale del governo veneziano dovette mutarsi in una politica di sospetti troppo spesso giustificati.

Venezia fece paura all'Europa e l'Europa cospirò alla sua perdita. Ella pote resistere alla lega di Cambrai, e ristaurare più o meno la sua fortuna, usando tutti i mezzi materiali e morali che le restavano ancora: ma il Leone avea già perduta l'antica fierezza: il ramo a cui s'era arrampicato più non bastava a nutrirlo: le ambizioni crescevano, mancavano di mano in mano i mezzi per satisfarle. Costretta a barcheggiare tra l'Austria e la Francia, finì col provare quanto poco potesse fidarsi dell'una e dell'altra. Il Bucintoro continuava a ricevere gli ambasciatori di questo potenze, e a farli ogni anno testimonj del suo sposalizio col mare: ma il mare negava già alla republica i suoi tesori, dacchè San Marco avea fornicato colle nazioni del continente; e quando l'uragano popolare sconvolse la Francia e minacciò di travolgere nella ruina gli altri regni europei, Venezia si trovò troppo debole sia per resistere al movimento, sia per secondare la impetuosa corrente e lasciar passar e il pericolo.

Napoleone, che impadronitosi delle forze rivoluzionarie, avea saputo usarne a suo pro, si teneva padrone di mutare e rimutare a sua posta gli Stati che trovava sul suo cammino. La repubblica francese avrebbe forse rispettata la indipendenza di Genova e di Venezia, ma il feroce soldato che sognava fin d'allora l'impero non si serviva della libertà che per iscuotere gli ordini antichi degli Stati finitimi, o per ingoiarli, o per farne mercato.

Quest'ultima fu la sorte riserbata alla repubblica veneta. Egli la fece occupare da' suoi per cederla all' Austria colla perfidia più consumata. E se i Veneziani degli ultimi secoli aveano adoperato troppo spesso l'astuzia o per difendersi contro forze maggiori, o per esercitare la loro coperta influenza con danno altrui, ben si può dire che furon puniti colle medesime arti, ma in modo che il castigo parve a tutti superiore alla colpa. Campoformio sarà sempre sinonimo di tradimento, nè l'allenza coll'erede del Bonaparte porterà ancora tanti beni all'Italia, da poter cancellarlo.

Volgeva l'anno 1798. Non fo l'istoria del tempo, ma mi limito a narrare la fine del Bucintoro, che decretato opera publica cinque secoli prima, doveva essere incenerito per sempre nel quinto centenario dalla sua fondazione.[1]

Il tradimento era stato sordamente preparato nei negoziati anteriori, senza che i poveri Veneziani ne avessero alcuna contezza. I loro ambasciatori erano stati già richiamati, o privi dei lor poteri, e la vertigine universale era sì intensa, che quegli uomini sì sagaci che per tanti secoli aveano saputo penetrare ogni secreto di corte, e ordire e sventare a loro talento gl'intrighi più misteriosi, non aveano potuto prevedere la sorte che sovrastava al loro paese. Il governo veneto non esisteva più: le autorità municipali alle quali era stato trasmesso il potere non sapevano ne far leggi nè dar ordini che fossero rispettati. Nè la Francia che avea venduto, nè l'Austria che avea comperato la veneranda città, vi avevano alcuna rappresentanza ufficiale. Comandava il presidio francese, fattovi entrare quasi di furto per paura e per frode, dal generale Serrurier che venne a perdere fra le mura di Venezia un patrimonio di gloria conquistato sui campi di battaglia. Il Bonaparte avea fatto intendere agli autori dell'insurrezione che s'erano fatti istrumenti inconsci de' suoi disegni, che potevano sottrarre agli artigli dell'Austria quanto volessero

[1] Il decreto della repubblica che ordina il Bucintoro s'avesse a fare a spese publiche è dell' anno 1298.

della preda, ma rifiutarono tutti, e il francese Villetard che gli aveva subornati in nome della libertà, si fece interprete della loro indignazione con una lettera dignitosa o fiera che il Botta ci conservò nella sua prima Storia d'Italia fino al 1814. Erano persone credule e inette, imbarcate per inganno nell'improvvido movimento, e troppo tardi scaltrite dell'agguato a lor teso. Aveano creduto liberare Venezia dalle mani de' patrizi degeneri, e l'aveano immolata all'ambizione di un conquistatore, e alla ingorda cupidigia dell'Austria, che non l'avrebbe saputa prender da sè.

Già fin dall'anno innanzi, quando fu eretto in mezzo alla magnifica piazza l'albero d'una libertà menzognera, aveano dato alle fiamme le botteghe dorate e dipinte che servivano alla fiera della Sensa, e su quelle ruine fumanti, era stato bruciato il corno e le altre insegne ducali. Sul libro aperto dove stava da secoli impresso il saluto di pace, erano state per ironia sostituite le due parole dell'epoca: *Libertà, Eguaglianza*; onde i gondolieri con amara celia notavano che San Marco aveva voltato carta.

Restava il Bucintoro, simbolo da oltre cinque secoli, della maestà ducale e del potere che la republica esercitava sul mare, già suo marito. Quella splendida nave era una spina negli occhi ai nuovi signori, e l'oro ond'era coperta era stimolo alla fame non ancora satolla de' trafficanti.

La nave fu tratta a terra nell'isola di San Giorgio. Tremila statue, tra grandi e picciole, a basso o a tutto rilievo ornavano dentro e fuori il naviglio, tutte riccamente dorate. Volevano non le statue ma l'oro, e non era facile staccarlo dai mirabili intagli. Vi diedero fuoco. Tutta la parte artistica dell'insigne edificio fu distrutta e ridotta in cenere; e quelle ceneri furono raccolte e portate altrove per estrarne con processo chimico l'oro desiderato! Se questo non è atto di Vandali, non so che sia, nè a qual altra più vile azione sia riserbato quel nome.

Lo scheletro del Bucintoro, per nuovo strazio, fu mutato in una specie di batteria galleggiante o pontone carcerario, e restò la dinanzi al palazzo de' Dogi, col nome di *Prama-idra*, monumento parlante della catastrofe che avea dato Venezia in mano dell'Austria. Più tardi vi fu alcuno che si vergognò di quell'infame trofeo, e lo fece ricoverare o nascondere nell'arsenale.

Chi scrive queste parole si ricorda di averlo veduto cola. Fra i modelli delle navi veneziane si custodiva anche quello dell'ultimo Bucintoro: onde i curiosi e tutti quelli che conservano un

culto per l'antica grandezza e per le grandi sventure, ammiravano dolorosamente quel modello, e immaginavano quale dovesse essere l'edificio ch'era stato distrutto, e di cui non rimaneva che un informe e misero avanzo.

Codesti visitatori, non sempre potevano frenare un grido d'indignazione che andava per vero dire alla Francia, ma rimbalzava sull'Austria: onde nell'anno 1824 anche quel misero avanzo fu demolito e distrutto in modo che non ne rimase più traccia.

Non so se rimanga il modello, ma ciò poco importa.[1] Se Venezia, liberata finalmente dai primi e dagli ultimi suoi padroni, vorrà rifare il suo Bucintoro perchè l'Italia, rappresentata dal Re, possa rinnovare le sue nozze feconde col mare, non mancherà certamente un architetto veneziano per costruire un nuovo miracolo, il quale ripigli la tradizione male interrotta, e attesti al mondo che Venezia, anche tra l'artiglio insanguinato che la ghermiva, ha conservato l'idea del bello e il culto antico dell'arte.

DALL'ONGARO.

[1] Fra gli atti vandalici del 1797-98 è da riporsi la dispersione dei modelli antichi, prezioso museo del quale potrebbe giovarsi la storia ancora incompleta dell'architettura navale. Il modello originale dell'ultimo Bucintoro corse la sorte degli altri. Ma quanto a questo la perdita non fu irrimediabile, perchè il tenente colonnello Giuseppe Ponti lo rifece diligentemente e impedì che ne andasse smarrita fin la memoria. Il Signor Zoppelli, veneziano amantissimo delle cose patrie dee conservare ancora un frammento del Bucintoro del 1722, sottratto all'incendio e alla distruzione finale. Notiamo questo per non omettere nulla di ciò che sappiamo, e per eccitare gli altri che più ne sapessero, a completare questa Memoria.

Tip. dei Successori Le Monnier

4